

Domenica 1 febbraio 1998

6 l'Unità

LA POLITICA



Orgoglioso e duro intervento del capo di Mani Pulite al congresso nazionale dell'Associazione magistrati

## Borrelli: «Guai a cedere»

Il procuratore di Milano all'Anm: «Non si media alle spalle dei giudici»  
Giustizia, Caselli ai politici: «Attenti a non uccidere il malato da curare»

ROMA. Usa la tecnica più antipettacolare, cioè legge un testo scritto, Gianfranco Fini, quando pronuncia un po' in politica la frase che segna la «vittoria» dei magistrati riuniti a congresso e annuncia che il Polo sulla giustizia s'è spaccato, e che il «doppio Csm» preludio di doppia carriera dei magistrati, a questo punto, molto, ma molto probabilmente non si farà. Il testo letto da Fini, infatti, annuncia: «L'assenza di visioni dogmatiche di partenza non ci vede di principio ostili a ipotesi organizzative del Csm differenti rispetto al testo della Bicamerale». Era proprio questo, un punto vitale delle obiezioni dell'Associazione nazionale dei magistrati alla proposta di riformare la Bicamerale. E il leader di An ha atteso la quarta di sei cartelle per regalare l'«apertura» che in molti si attendevano, ma che nessuno osava sperare così esplicita: «An è pronta a sostenere ogni intervento migliorativo del testo licenziato dalla Bicamerale, a tal fine valutando ogni valido contributo e non ultime le osservazioni che provengono dalla magistratura».

Intervento bilame, quello di Fini. Che poco prima era partito lancia in resta contro tutt'una visione e un costume dei rapporti tra pubblici ministeri, la politica e la pubblica opinione che sembrava l'identikit dell'accoppiata del procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, (che aveva parlato poco prima) e di Pier Camillo Davigo, che in piedi a un lato della sala seguiva senza un fremito le parole del presidente di Alleanza nazionale: «Non nego il diritto del singolo magistrato di manifestare la propria opinione, ma constato che quando sulla bilancia della giustizia si getta la spada di Brenno del richiamo al consenso popolare o dell'allarme da ultima Thule, il seguito del discorso non può più essere pacato».

«Spada di Brenno», «Ultima Thule», per dire che, se dall'alleato Berlusconi e soci, si sono usate parole roventi per bollare certe Procure, loro i magistrati - se le sono anche un po' cercate. Tesi contestate da un Francesco Saverio Borrelli, che per la gola chiusa dall'influenza, e per la necessità di calibrare le parole s'era portato

### Che cosa ha detto BORRELLI

Sulla Bicamerale: «Bisogna difendere senza negoziazioni e senza compromessi con interlocutori politici le posizioni che la ragione sorregge, a costo di perdere la partita».

Sul giudice unico: «Non posso che manifestare la certezza che, se calato in un contesto che il Parlamento non ha ancora modificato, l'entrata in vigore del decreto legislativo getti il sistema nella confusione più disperata».

Sulle accuse al pool: «Non riesco a recitare l'atto di contrizione. Non certo per il lavoro svolto o in corso di svolgimento, quali ne siano state le non perseguite ripercussioni politiche».



### Che cosa ha detto CASELLI

Sulla mafia: «Una realtà antica che non ha paragoni: mai in un altro paese europeo si è verificata una sequenza così lunga di delitti eccellenti e di stragi, che partono da Portella delle Ginestre e arrivano fino alle stragi del '92 e del '93». Sembra quasi che «la storia criminale sia intrecciata alla storia nazionale, quasi ne costituisca un doppiofondo oscuro».

Il nodo fondamentale: «È non sbagliare malato, cioè spendere tutte le energie per curare chi è troppo esuberante, la giustizia antimafia e anticorruzione, fino a dimenticare chi sta rischiando di soccombere, la giustizia del quotidiano».



appreso sul podio pure lui le sue brave cartelle. Che contengono una somma dello stile dell'uomo, e qualche acuto fuori dal coro. Lo stile e il carisma emergono da un certo compiacimento autobiografico: «Personalmente sono avverso ai radicalismi, sia rivoluzionari, sia conservatori, così come agli ideologismi astratti e alla fiducia illuministica nella definitività delle conquiste di determinati modelli. Tutto scorre, e i modelli della giustizia, delle istituzioni, delle norme, variano nello spazio e nel tempo...».

Se finora da Milano si è esternato a pioggia, è l'argomento difensivo davanti a colleghi non tutti pienamente solidali - cioè è avvenuto per esigenze di «legittima difesa» e per non coinvolgere l'intera Associazione in «una quotidianità turbolenta di corto respiro». Ora per le riforme, invece, Borrelli affida all'Anm le sue riflessioni, che contengono alcune punte polemiche non troppo sintonizzate con la voglia di dialogo col Parlamento espressa nella sua relazione dalla Paciotti ed ieri mattina dal vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso, pur critico con le conclusioni della Bicamerale («Dobbiamo inchinarci alle scelte del Parlamento, non è compito dei pm rivoltare il paese come un calzino»).

Anche la separazione delle funzioni tra pm e giudici, oltre che la separazione delle carriere, è, per esempio,

secondo Borrelli, al contrario, da contestare. L'esortazione del Procuratore di Milano all'Anm è di «difendere senza negoziazioni e senza compromessi con gli interlocutori politici le posizioni che la ragione sorregge, a costo di perdere la partita...». No a negoziazioni... no a compromessi... A fine serata sarà proprio un sostituto-simbolo della Procura ambrosiana, Piercamillo Davigo, a riprendere dalla tribuna, con accenti più grossolani, una analogia linea del rifiuto: «Lo slogan "non vogliamo riforme costituzionali, ma riforme ordinarie", non è una trovata per farla franca, ma un'esigenza obiettiva». E poi: «Non ho mai detto la frase: rivoltare l'Italia come un calzino. L'ha pronunciata l'ex ministro Ferrara. E io ho posto una domanda retorica: è mai possibile che un ministro dica una cosa del genere?». Risate dell'uditorio. E infine: «Credete davvero che 30, 40 magistrati che esternano abbiano il potere di determinare la riforma costituzionale? Che, se ci fossero state meno esternazioni non ci sarebbe messomano?».

Tutt'altra impostazione da un Gian Carlo Caselli, che ha colto l'apporto «costruttivo» degli interventi di D'Alema ed Fini, per invocare dalla politica: «Bisogna far attenzione a non sbagliare malato da curare. A spendere cioè tutte le energie per curare chi è, secondo alcuni, troppo esuberante, i magistrati impegnati

contro la mafia e la corruzione, fino a dimenticare chi sta rischiando di soccombere». La metafora terapeutica usata dal Procuratore palermitano ha introdotto nel dibattito la questione rovente della battaglia contro la mafia e dell'isolamento che i magistrati esposti avvertono tra gli stessi colleghi. Ma le diverse anime della magistratura giungono a diverse conclusioni. Caselli ha infatti tenuto a dire: «Il sistema giudiziario in senso lato va cambiato e sbaglia chi per abitudine osprito di categoria lo nega».

Non è mancato un altro strattone verso posizioni negative, con relativo applausometro che ha registrato quattro ovazioni nel corso dell'intervento di Fausto Bertinotti. Per lui la Bicamerale non doveva neppure nascere, c'è «eccessiva distanza tra l'ingegneria istituzionale e il paese reale», i dirigenti politici hanno badato a realizzare a scopo autoprotettivo uno «statuto speciale», e dovrebbero «astenersi» dallo sport del commento per ogni atto o sentenza dei magistrati. Che hanno più volte battuto le mani. Ma un congresso è un congresso. E se il cuore a tratti può anche battere sul lato della demagogia, la ragione e gli eventi portano il grosso degli interventi a rimarcare i passi avanti impensabili, che il congresso ha registrato. Stamane conclusioni e documento finale.

Vincenzo Vasile

## Scontro tra Caselli e Umberto Marconi E nella sala compare un invitato di pietra: Giovanni Falcone

ROMA. È stato anche il giorno in cui il congresso ha fatto da vetrina delle Procure. Anzi dei due Superprocuratori, il milanese Francesco Saverio Borrelli (che all'anagrafe risulta partenopeo) e il palermitano Giancarlo Caselli (che è notoriamente torinese). Catalogati nell'immaginario collettivo come gli uomini-simbolo di una giustizia orgogliosamente debordante contro mafia e corruzione, hanno parlato a distanza di un'ora l'uno dall'altro al congresso. Illustrando, a sorpresa per i non addetti ai lavori, due filosofie per molti aspetti discordanti.

Con Borrelli, che invita l'Associazione «a difendere senza negoziazioni e senza compromessi con interlocutori politici» le posizioni «anche a costo di perdere la partita» e strappa l'applauso ecumenico della sala. E Caselli che cita tre o quattro volte, al contrario, gli «im-

portanti contributi» venuti da D'Alema e Fini e distingue tra i magistrati amici e i falsi «profeti» in toga che uccisero (professionalmente) il pool di Falcone e Borsellino dividendo la platea. Con il primo che provoca in un certo tono sprezzante ed elitario i mormorii di quelle «schiere di pacifici e incolpevoli colleghi che coltivano il silenzio». E il secondo che dedica metà dei suoi dieci minuti alle malattie della «giustizia del quotidiano», sugli scippi, gli sfratti, le usure, i diritti negati...

C'è anche questa trasversale differenza di accenti dentro al congresso dell'Anm.

Differenza che si rispecchia nei due interventi, nelle emozioni, nell'applausometro e nei brusii della sala e del corridoio. Dipende dai caratteri, dalle storie personali, dal percorso culturale e anche dal diverso

rapporto dei due personaggi con la magistratura associata: «Non riesco a recitare un atto di contrizione» per le troppe esternazioni mosse da esigenze di «legittima difesa», ha rivendicato un Borrelli, che da tempo non partecipa ai riti della Anm. Mentre il suo collega palermitano è parso più attento a distinguere le logiche e i bisogni del mondo vasto della giustizia, dalle esigenze drammatiche dei magistrati «esposti» sulla frontiera della lotta alla mafia, e che «da soli non ce la possono fare».

Vicinanza, sostegno che da Palermo è sempre più difficile chiamare a raccolta: non a caso l'incidente della giornata è proprio un battibecco tra il procuratore siciliano e il segretario di Unità per la Costituzione, Umberto Marconi, che l'altro giorno aveva attaccato quei «pochi autorevoli colleghi che continuano a confondere l'attività giudiziaria con il sacerdozio etico». Caselli: «Devo soffrire di una sindrome religiosa se parlo tanto di sacerdozio e poi si paragona a un profeta. Ma non fu buon profeta quando nell'88 al Consiglio superiore decretò la morte del pool palermitano». Dalla prima fila Umberto Marconi è sbottato in un «mascalzoni!». E Caselli: «Aspetto una replica».

Incidente da non liquidare come il rigurgito di un vecchio veleno. Quel lontano voto al Consiglio che vide convergere la sottovalutazione di alcuni e i pessimi interessi di altri nella bocciatura della candidatura di Falcone a consigliere istruttore fu, infatti, un episodio chiave della vicenda della magistratura italiana. Non fu una correttezza o un'altra a decretare, infatti, il killeraggio professionale di Falcone e a decidere il corso della vicenda italiana. Paciotti e Caselli - ambedue di Magistratura democratica - votarono l'una no, l'altro sì a Falcone.

Si trattò di una divisione anche trasversale, parte quel che riguarda la politica, così come per le «correnti» dei giudici. Come gli applausi, i brusii, e le emozioni che attraversano questo caldo e cruciale congresso della magistratura. Che rivolge, con la voce di Caselli, alla politica un appello: non confondere «il malato vero» con quello presunto. Curare e profondamente la «giustizia di ogni giorno», che è il malato grave. Non tentare di «ingessare», invece, il malato ritenuto «esuberante», cioè la magistratura che combatte le illegalità dei poteri forti e il male «cronico» della mafia. Quindi non solo «no», ma alcuni «sì» si dire una parte della magistratura. «Chi vuole il cambiamento troverà tra i magistrati ampi consensi. Anche se non unanimi», ha sintetizzato Caselli.

Anche se... E in tempi di «riforme epocali», come le chiama Borrelli, su quell'«anche se» si gioca qualcosa di più dell'avvenire di una pur importante «corporazione».

V. Va.

## Berlusconi: «Csm e giudici, si può discutere»

Ma da Parigi (dov'è a caccia di alleati) rilancia: «Mi accusano senza prove»

Dall'invitato

PARIGI. Dalla tribuna del congresso dell'Anm, Fini «apre». E Silvio Berlusconi, da Parigi, fa sapere che sarebbe «disponibile», se emergessero soluzioni diverse dalla separazione del Csm: il Cavaliere, però, aggiunge subito di considerare «molto difficile» giungere alla parità nel processo tra accusa e difesa, senza la separazione delle carriere, istituto vigente «in tutta Europa». L'importante, comunque, «è trovare una soluzione che oggi non esiste, perché ci sia parità tra le parti nel processo e il giudice sia veramente terzo rispetto al Pm». Se questo risultato si potesse garantire attraverso soluzioni diverse... ma, appunto, è difficile. Quanto ad An, Berlusconi si dichiara tranquillissimo: spiega che, nel colloquio con Gianfranco Fini, ha avuto conferma che c'è la volontà di «mantenere ciò che si è deciso». E il suo processo? «Tutte le persone di buon senso hanno capito che è molto strano: non c'è nessun indizio o prova, solo teoremi non suffragati da testimonianze alcuna. Addirittura, c'è il paradosso che si accusano anche i testimoni a favore». Ma quell'ombra pesa sul viaggio del cavaliere. Oh, niente di paragonabile a quel maledetto giorno a Napoli quando l'invito a comparire firma-

to dal pool milanese gli arrivò tra capo e collo proprio mentre presiedeva un vertice Onu sulla criminalità. Silvio Berlusconi era ancora presidente del Consiglio. Per questo la mazzata fu doppiamente tremenda e spettacolare. Ma anche stavolta, maledetta sia la sorte, il pm Colombo, con quella richiesta di tre anni di galera, è arrivato come il cacio sui maccheroni. O meglio, come una mosca nel brodo. Il fatto è che il Cavaliere è giunto ieri sera a Parigi per assistere oggi alle solenni assise di rifondazione del partito neogollista. Il fatto è anche che la notizia di quei tre anni di carcere invocati dal pm non è passata inosservata da stampa e tv transalpina. Niente di tale: brevi flash nel corso dei tg, titoli in una colonna sui quotidiani. Piccole cose. Ma che ai francesi, e soprattutto agli ospiti invitanti, devono essere sembrate come una macchia di grasso su un biglietto da visita. Non lo sapremo mai, ma con ogni probabilità Philippe Seguin, il nuovo patron dei neogollisti, deve aver tirato giù uno dei suoi moccoli proverbiali. Ancora ieri sera l'ufficio stampa del RPR si rifiutava di fornire la lista degli ospiti stranieri. Berlusconi in Francia, a tutt'oggi, si porta dietro un certo odor di zolfo.

Ironia della sorte Berlusconi è alleato, in Europa, con quel partito

che più di altri ne avversò l'avanzata imprenditoriale a Parigi. Chirac e compagnia, di lui, non ne volevano proprio sapere. Vero è che lo vedevano come una sorta di mina vagante utile unicamente al potere mitterrandiano. Si narra che il Cavaliere, introdotto all'Eliseo a metà degli anni '80 grazie ai buoni uffici di Bettino Craxi, si fosse esibito al pianoforte davanti a Mitterrand. Il presidente, all'epoca, aveva il problema di spezzare, in modo a lui favorevole, il monopolio pubblico televisivo. Fu così che, serenate a parte, Berlusconi ebbe la Cinq nel novembre dell'85. Mal gliene incolse. I primi a insorgere furono gli addetti ai lavori. Il regista Claude Chabrol, per esempio: «Berlusconi è il bechino del cinema italiano». O il produttore Marin Kamitz: «L'attribuzione della Cinq a Berlusconi è il più grave errore del settennato». Non fu da meno l'opposizione politica, neogollista in testa con il leader di allora, un certo Jacques Chirac: «L'attribuzione della Cinq risponde a ragioni partigiane». I tenori della destra tuonarono all'Assemblea nazionale denunciando la tv «Canal Mitterrand-Spaghetti». Il sindaco di Parigi, sempre un certo Chirac, cominciò subito a mettere i bastoni tra le ruote. Negò al Cavaliere il permesso di installare un ripetitore sul-

la torre Eiffel, tanto che il governo, per aggirare l'ostacolo, dovette fare una legge «ad hoc». La destra, piccola, additò al pubblico ludibrio quella che chiamò la «nazionalizzazione della torre Eiffel». Ma anche dentro la sinistra il Cavaliere era indigesto. Contro l'asse Mitterrand-Fabius si erse Jack Lang, per una volta in disaccordo con il presidente. Scrisse perfino una lettera di dimissioni, che Mitterrand respinse. Insomma un gran bordello, mentre i francesi curiosavano perplessi nei décollés che la Cinq offriva a mani basse. Per farla breve, l'avventura si concluse ingloriosamente il 12 aprile del '92. La Cinq venne semplicemente spenta per sempre, a causa di fallimento e liquidazione giudiziaria.

Più che alleanze da stringere, il Cavaliere avrebbe dunque qualche conto da regolare. Ma la politica, si sa, è un mutante. Così oggi apparirà, fino a prova contraria, al fianco dell'erede di Jacques Chirac, Philippe Seguin. Il quale, peraltro, non ha propriamente il profilo della gente che sta simpatica a Berlusconi. Seguin si è sempre tenuto lontano dagli affari. È un gollista puro e duro, che al liberismo non ha mai concesso troppo. E cosa nota che nutra rispetto e simpatia per la sinistra italiana e per il Pds in particolare, che ebbe modo di definire come «l'uni-

co partito serio in Italia» proprio quando Forza Italia arrivava nella stanza dei bottoni. In comune i due hanno soltanto i cocci delle rispettive destre. Ma alla sua, Seguin cerca di fornire una prospettiva. Ha affidato le liti in famiglia. Ha imposto la sua leadership con buona pace dell'uomo dell'Eliseo, in questa fase piuttosto solo. Si sforza di conciliare, sotto la stessa bandiera, un Balladur liberale e europeista e uno Charles Pasqua dirigista ed euroscettico, anzi eurocentro. Insomma cerca di dare un futuro al gollismo, impresa disperata. Fa il giro delle federazioni, parla con la gente. Fa politica, che è il suo unico e vero mestiere, aspettando com'è naturale un passo falso di Lionel Jospin. Gli ribolli il sangue quando Gianfranco Fini, un paio d'anni fa, disse che in Italia voleva fare come Chirac, come i gollisti in Francia. Gli ribolli il sangue perché suo padre, resistente, venne ucciso nel '43, e perché pensa che tutta la legittimità gollista venga da quel giugno del '40, quando un generale semiconosciuto andò a Londra e da lì disse ai tedeschi e ai petainisti: la Francia sono io. Ha il senso della storia. Per tutto questo sarebbe interessante sapere che cosa i due abbiano da dirsi.

Gianni Marsilli

### NOZZE DIAMANTE

Il giorno 29 gennaio 1998 i compagni MARGHERITA MARSIGLI e GINO ORI festeggiano le nozze di diamante. I figli Carla e Giancarlo, i nipoti Alessandro e Silvia, la nuora Anna e il genero Floriano gli augurano ancora lunga e serena vita insieme. Ringraziano il Comune di Bologna per la pergamena.

### Franco Ferrini Nel parco (quel losco affare)



Il tipo, un certo Arturo Tommaso detto Vitello, spaparazzò il proprio grasso fittante sulla poltrona. Aprì il libro che teneva nelle mani [...] e l'annasò, precaccia zoccola, quel libro puzzava di tercio, e non poco. Alito che il solito larido poliziesco - pensò il tipo fittante e fittante - un poliziesco larido... un poliziesco Larido!

RICHIEDETELO IN LIBRERIA O DIRETTAMENTE A

Edizione Tracce  
Tel. 085/74658